

AGOSTO 2022

N 07 - ANNO XXVII

VIVERE . . .

E NON VIVACCHIARE!



PREMESSA

Carissimi lettori,
 Anche nel mese di agosto siamo pronti a tenervi compagnia e ad arricchire le vostre calde giornate estive. In questo numero leggerete del grande ma piccolo San Domenico Savio, del poco conosciuto Monsignor Sciocchetti, dei martiri di ieri e di oggi, dell'eutanasia, del nostro gala e vi imatterete in una bella lettera dedicata ad una certa Federica. Sì, come al solito abbiamo fatto una cosa in perfetto "stile tipo losco": ognuno ha proposto una sua idea e gli altri lo hanno aiutato a realizzarla come potevano. Ovviamente da questo brainstorming (che in questo caso si tramuta seriamente in una tempesta di opinioni e riflessioni urlate da una parte all'altra del tavolo mentre si mangia una bella pizza) è uscito quello che può sicuramente sembrare un freccandò, cioè uno dei nostri piatti tipici che vede mescolate e cotte insieme diverse verdure quali patate, peperoni, pomodori, zucchine e melanzane. Tralasciando il paragone culinario, l'intento di chi scrive è quello di trasmettere il senso di unità che viviamo e che ci caratterizza. Durante questi mesi di vacanza, in occasione del corso di formazione per le nostre attività estive, abbiamo letto un libro sulla figura di Enzo Piccinini. Per chi non lo conoscesse, Enzo era un dottore appartenente al movimento di Comunione e Liberazione prematuramente scomparso a causa di un incidente automobilistico nel 1999. Come Compagnia dei Tipi Loschi vantiamo un'amicizia e una stima reciproca consolidate con l'intervento fatto da Piccinini alla festa del beato Pier Giorgio Frassati del 1998. Il volume che stiamo tutt'ora sviscerando, raccoglie molte testimonianze su quello che Chesterton definirebbe con certezza un uomo vivo. La prima cosa che colpisce di lui è sicuramente la quantità di opere in cui era coinvolto: era un punto di riferimento per moltissimi gruppi universitari sparsi per l'Italia che si impegnava a seguire con devozione e affetto paterno, aveva fondato una scuola ("La Carovana") per i suoi figli e quelli dei suoi amici e non dimentichiamoci che era un

competentissimo chirurgo. A questo punto la domanda sorge spontanea: cosa c'entrano tutte queste cose insieme? Come può una sola persona vivere quotidianamente tutte queste dimensioni differenti? La risposta arriva in modo chiaro e preciso proprio da Enzo: "Non ci si può dividere, non ci si può frazionare, non ci si può ridurre a un mosaico giustapposto di situazioni. L'unità della vita è la cosa più importante del mondo". Quante cose facciamo durante le nostre giornate? Di quante possiamo dire che sono intrinsecamente connesse? Spesso la nostra quotidianità è riempita da un turbinio di eventi, situazioni, problemi, soddisfazioni, dolori, gioie, fatiche che non vengono mai ricondotte alla loro origine. Rimangono lì, ognuna nel suo angolo a gravare sulla testa e sul cuore. Eppure Enzo ci dimostra che non è questa la strada giusta. Tutti i suoi amici parlano della sua capacità di rimandare tutto, e per tutto si intende proprio ogni cosa, a Colui che ci ha creati e che ci vuole bene e che ha messo nei nostri cuori una grande sete di felicità. Enzo viveva la sua vita da protagonista, cercava le ragioni delle cose che faceva, e aiutava gli altri a trovare le loro. Non era un mago o un "risolutore di problemi", era semplicemente un uomo che era andato a fondo ad un incontro e non lo aveva lasciato più. Ma come si fa a restare uniti? Come possiamo evitare che gli eventi della vita ci spezzettino fino a sgretolarci? Mettendoci il cuore, dice Enzo "il cuore non come sentimento ma come desiderio insopprimibile di felicità, di bene, di verità, di giustizia. Quel desiderio che hai sempre e a cui da solo non puoi dare piena risposta". Questo è possibile solo se la nostra esistenza è scolpita dall'appartenenza a qualcosa di più grande di noi a cui rispondere. Il nostro augurio per questo mese (che in realtà è per sempre) è quello di non dividersi mai, di lottare sempre per l'unità della propria vita anche a costo di grandi sacrifici perché è proprio da questa unità e da questa appartenenza che nascono grandi frutti.

Francesca Sermarini

CARA FEDERICA

Gavardo, 19 luglio 2022
 Carissima Federica,
 sollecitato dal tuo amatissimo "dott. Piergiorgio" vorrei percorrere a ritroso alcuni attimi importanti e significativi che hanno cambiato e arricchito la mia vita. Non posso negare, e ne sono tuttora e più che mai felice, di avere incontrato Daniela quando ero ancora giovane (21 anni) e forse non sapevo nemmeno io della fortuna che mi era capitata. Sono passati 45 anni e ringrazio ogni giorno il buon Dio per avermi concesso questo grande dono. Eravamo negli ultimi anni del '70 e dopo un tremendo esaurimento fisico e psicologico ero alla ricerca di un lavoro che fosse stimolante e mi facesse superare tutte le crisi interiori che mi hanno assillato per molto tempo fin dalla gioventù ed in particolare a superare il mio "complesso di inferiorità". Non volevo più vivere e rifiutavo ogni consiglio e tutto quello che la vita giornalmente mi offriva. Provavo bruttissime sensazioni ed ero entrato in un tunnel senza uscita ed oppresso da un'angoscia che spesso mi portava al pianto senza motivazioni...tant'è che mi ritrovai in ospedale dopo avere dormito due giorni di seguito per avere ingoiato alcune (molte) pastiglie che recuperai nell'infermeria della ditta in cui ero occupato. Furono momenti difficilissimi per me ma con grande forza d'animo e soprattutto con l'aiuto di Daniela, piano piano ho superato ogni crisi e il tunnel è diventato un'autostrada illuminata giorno e notte. Ho ricercato le motivazioni della crisi e sono riuscito a trovarle, ma questa è un'altra storia. Tramite il mio amico Ivano fui convocato per un colloquio di lavoro presso lo studio a Salò di un certo Dottor Filippini preside della scuola SCAR di Roè Volciano. Non ne avevo mai sentito parlare per cui con curiosità e qualche aspettativa mi presentai all'appuntamento all'ora stabilita. Una grande scritta "cereria Filippini" dominava la parete dell'ingresso di un grande storico palazzo. Mi convinsi di essere al punto giusto

quando vidi una targa in ottone lucidissimo (come se la avessero appena lucidata) con indicato il nome del Dottor Filippini. Suonai il campanello e dopo pochi istanti si aprì il maestoso portone di ingresso e con stupore si presentò una signora molto alta e con fare autoritario mi chiese cosa volevo. Mi fece entrare ed accomodare su una sedia "imperiale" davanti alla porta dello studio. Mi guardai intorno ammirato da una grande scalinata che portava ai piani superiori e mi chiesi "dove sono finito?" Non mi sentivo a mio agio poiché tutto era maestoso, lugubre e profumato di cera. Avevo quasi paura... Dopo qualche minuto si presentò "Giuseppe" e mi fece accomodare nel suo studio molto ordinato, pieno di libri e appunti e comunque importante. Prima di parlare mi scrutò con i suoi occhi ingranditi dalle lenti dei suoi occhiali quasi a mettermi paura. Hai presente Padre Cassian quando ti osserva? In quel momento avevo capito che avevo a che fare con una persona colta, seria, rigida e molto profonda. Con un sospiro cercai di superare la mia ansia raccontando della mia vita e del perché desideravo cambiare lavoro e cosa cercavo. Dopo il colloquio, nell'uscire all'aria aperta mi avvolse quasi un senso di libertà e scampato pericolo. Molti pensieri e dubbi avvolsero la mia mente ma al contempo mi convinsi che quella "persona" aveva qualcosa di speciale e la missione dell'insegnamento mi attizzava. Fu così che cominciai un nuovo percorso della mia vita che non rimpiangerò mai ma che porterò sempre nel mio cuore. Cara Fede, abbiamo avuto la fortuna di conoscere Giuseppe e condividere insieme alcuni anni della nostra vita e dei suoi progetti. È giusto che i tuoi amici e i tuoi ragazzi conoscano almeno in parte la figura di Giuseppe e non solo come biografia ma come "educatore di uomini e di giovani in particolare". Nella prossima lettera ti racconterò della sua vita con qualche aneddoto legato alla mia collaborazione.

Claudio Andreassi



PEZZI DI REALTÀ REDENTI



Mi capita molto spesso di camminare per la mia città, di cui sono molto innamorato, e passare davanti a luoghi che riescono a ricordarmi delle cose belle e meravigliose. Devo dire che nella nostra San Benedetto ci sono molti posti di questo tipo, uno di questi è sicuramente la cattedrale della Madonna della Marina. Entrando nella navata di destra, proprio appena vicino alla porta, possiamo ammirare la tomba del "Curato de la Marène": Don Francesco Sciocchetti. Fu un personaggio interessantissimo e meritevole di essere menzionato sia come esempio per il clero, ma anche per tutti coloro che decidono di intraprendere una carriera politica. All'epoca San Benedetto del Tronto non viveva in una prosperità economica e il suo operato fu centrale per l'intera città. Dal 1900 e per circa un trentennio il curato si trasformò in un eroe cittadino che mise a frutto i suoi talenti per guadagnare anime a Cristo e per dare alla popolazione anche un metodo economico di condurre gli affari. I suoi fedeli erano per la maggior parte pescatori e contadini e la povertà dilagava. Don Francesco negli anni

fondò il primo pronto soccorso della città, diverse società di mutuo soccorso, la "San Giuseppe" e la "Società Operaia", dopo la grande alluvione del 1897 una cucina popolare destinata ai più poveri e successivamente una cooperativa di consumo. Nel 1902 diede vita alla prima "Cassa Rurale" della città che si fondava sui principi della sussidiarietà. Per aiutare i pescatori fondò la "Società della pesca" e nel 1912 inventò la prima barca a motore d'Italia, ma non si fermò qui. Negli anni successivi continuò il suo operato e, con la nascita di cooperative, laboratori, e società di apprendistato aiutò i giovani a costruirsi un mestiere. Ogni volta che mi trovo di fronte alla sua tomba mi ritorna in mente la sua vita e così è accaduto anche l'ultima volta che sono andato in Cattedrale. Riprendendo la bicicletta e inforcando la gloriosa Via Pizzi mi sono soffermato a riflettere: il curato divenne non solo un riferimento spirituale, ma anche il vero motore economico della città. Il suo scopo era quello di donare a tutti i sambenedettesi un "modesto benessere", modesto perché il curato aveva bene in mente,

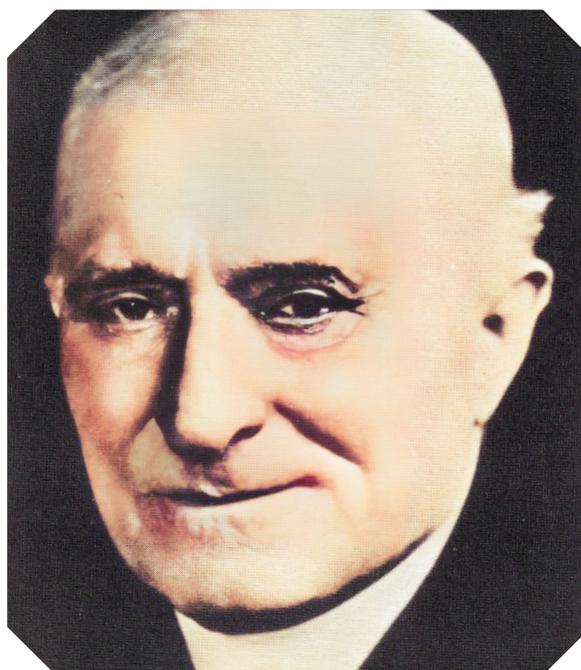
grazie alla *Rerum Novarum* di Leone XIII, che la ricchezza doveva essere ben distribuita tra i cittadini, senza squilibri che avrebbero creato cittadini di serie A (nobili e datori di lavoro), e cittadini di serie B (proletari, poveri e dipendenti). Oggi, purtroppo, l'idea di dare al lavoro un valore diverso da quello economico, è un'impresa assai ardua; è facile cadere nella tentazione di volere solamente mettere il "sedere al caldo" prima possibile e magari di fare anche carriera. Il curato della Marina aveva a cuore i suoi parrocchiani e il popolo a cui voleva donare un sistema di vita buono e semplice che li avrebbe aiutati ad essere veri "uomini" e non delle semplici macchine. Sembra che tutti abbiano già la strada segnata, come se fossero dei treni che corrono senza un obiettivo apparente. Gli unici obiettivi sono la comodità, il benessere e il non avere grane particolari. Il potere sotto varie forme, social, giornali, talk show, ci indica, con una certa dose di coercizione, passo dopo passo le scelte da prendere. Si susseguono "crisi" di qualsiasi tipo e noi per essere dei buoni cittadini siamo forzati a fare dei sacrifici per il "sistema" che dovremmo sostenere, secondo quanto ci voglio far credere, per oltrepassare le difficoltà. Ma di quale sistema stiamo parlando? Per quale mondo dovremmo sacrificarci? È chiaro che non stiamo parlando del sistema che era riuscito a creare Don Francesco Sciocchetti per il suo popolo. Il nostro sistema vive una situazione critica ormai dal 2008; io, ancora piccolo, sentivo parlare quotidianamente di fallimenti di banche e da lì partire il ritornello "C'è la crisi...", e questa espressione ci accompagna ancora senza sosta. Sono ormai 14 anni che questa "crisi" ci perseguita, prima quella economica, poi quella pandemica. Quando mai è capitata una cosa simile? Questa situazione non passa, non ci lascia e fa in modo che le persone non si chiedano nulla, si sentano sempre più fragili e impotenti di fronte a questo marasma. Il capitalismo è implodo, è un sistema che non regge più, eppure la maggior parte delle persone pensa che il capitalismo sia l'unica possibilità. In molti si chiedono se c'è un'alternativa da percorrere, ma tanti si fermano perché non è assolutamente una strada convenzionale. Questa soluzione ci appartiene ed è nostro patrimonio da millenni e fonda le sue radici fin dagli albori del Medioevo.

Oggi è importante essere tolleranti e non fare troppo baccano. Sembra che nessuno ti obblighi a fare nulla, ma piano piano inizi a prendere determinate scelte assecondando il potere perché sembra che faccia meno

male. E quindi per questo motivo bisogna essere tolleranti: con l'eutanasia, l'aborto, i pride, onlyfans, Tik Tok, Instagram, matrimoni, Salvini, Draghi e così via, sempre con la solita apparente menzogna che noi siamo padroni della nostra vita in ogni aspetto. No, non è così! La nostra è una schiavitù latente e non esplicita. Ci sono delle soluzioni concrete a questo sistema e noi le stiamo cercando per salvarci dal naufragio. Questo è il motivo che muove tutte le nostre opere, dare una speranza, riscoprire uno stile di vita che è insito in noi perché umano: "È saggezza riconoscere la necessità quando tutte le altre vie sono state soppesate, benché possa sembrare follia a chi si appiglia a false speranze." Non siamo soli, stiamo cercando di costruire una società che si basi sull'aiuto reciproco e i risultati si stanno iniziando a vedere. Negli anni abbiamo costruito delle cose con le nostre forze senza chiedere nulla al potere perché è lì, nella realizzazione di pezzi di realtà redenta, che vogliamo che vada la nostra misera forza. Non abbiamo bisogno di scimmiettare il potere, abbiamo invece la necessità di dare speranza a un mondo che la sta perdendo sempre di più. Così fece Don Sciocchetti con il suo popolo e con la sua ricerca del modesto benessere per tutti. Con il cuore pieno di questi pensieri ogni volta con la mia bicicletta riparto dalla Cattedrale e ringrazio il cielo di poter essere un mezzo nelle mani di Dio per poter dare una speranza vera, concreta e vivibile.

È l'ora del popolo della contea, è l'ora di Don Francesco Sciocchetti.

Pier Giorgio Sermarini



STORIA DI GENTE VIVA LA PERSECUZIONE DEI CRISTIANI NON È UN FATTO CHE APPARTIENE AGLI ALBORI DEL CRISTIANESIMO

Il martirio, come è riportato dal vocabolario, è definito come “la morte violenta o le sofferenze subite e accettate da un cristiano pur di non rinnegare la propria fede, o di non violarne i principi e i doveri morali”. Come tutti sappiamo, la storia del cattolicesimo è stata segnata fin dalle sue origini dalle figure di moltissimi uomini e donne che per amore di Gesù hanno rinunciato alla loro vita. I primi a subire tale pena sono stati gli Apostoli, che come tanti altri a seguire, vennero torturati o uccisi tramite lapidazione, crocifissione e sul rogo. Durante il periodo dell’Impero Romano si dovette attendere l’editto di Milano da parte dell’imperatore Costantino (313 d. C.) con il quale venne concessa la libertà di culto ai cristiani. Solo da questo momento in poi le persecuzioni dei “seguaci di un certo Cristo”, citando Svetonio, persero di intensità senza però mai spegnersi del tutto. Sorvolando sul periodo medievale (sul quale avremo sicuramente modo di presentarvi approfondimenti e spunti di riflessione) e giungendo all’età moderna non possiamo non soffermarci su quanto accaduto a seguito della Riforma protestante. In tutta Europa si conobbero numerosi atti di ostilità nei confronti dei cattolici che fino a quel momento avevano goduto di grande pace. Significative sono le persecuzioni in Inghilterra. Nella metà del 1500, infatti, con lo Scisma della Chiesa anglicana da Roma, Re Enrico VIII si dichiarò Capo Supremo della nuova Chiesa, iniziando una lotta contro i fedeli cattolici nel suo Paese. Non da meno furono i suoi successori, in particolar modo Edoardo VI, la cosiddetta “regina vergine” Elisabetta I, e Giacomo I Stuart. Quella dei sovrani inglesi fu una persecuzione vera e propria che sfociò in una serratissima caccia all’uomo. In 150 anni (questa è la durata della follia inglese) morirono migliaia di cattolici inglesi appartenenti ad ogni ramo sociale, che con la loro vita e ancor più, con la loro morte, testimoniarono il loro attaccamento alla fede cattolica e al papa rifiutando di giurare fedeltà al re. Primi a morire come gloriosi martiri, il 4 maggio e il 15 giugno 1535, furono 19 monaci Certosini, impiccati nel tristemente famoso Tyburn Tree di Londra. Tranne rarissime eccezioni, come i funzionari di alto rango (Thomas Moore, John Fisher, Margaret Pole) decapitati o uccisi velocemente, tutti gli altri subirono prima della morte, indicibili sofferenze, con interrogatori estenuanti, carcere duro, torture raffinate come “l’eculeo”, la “figlia dello Scavenger”, i “guanti di ferro” dove alla fine li attendeva una morte orribile. Era prevista per tutti l’impiccagione, ma qualche attimo prima del soffocamento venivano liberati dal cappio e ancora semi coscienti venivano sventrati. Dopo di ciò con una bestialità che superava ogni limite umano, i loro corpi venivano squartati ed i poveri tronconi cosparsi di pece, erano appesi alle porte e nelle zone principali della città come monito per il popolo. Ci siamo addentrate in questi racconti così crudi e intensi non per impressionarvi o, in qualche senso, rattristarvi ma per cercare di dare un giudizio su quanto accade nei nostri tempi. Al giorno d’oggi le oppressioni nei confronti dei cattolici non sono terminate, anzi in alcuni paesi, a maggioranza musulmana, sembrano addirittura essere aumentate. Nello Stato nigeriano di Benue, nei soli mesi di maggio e giugno, almeno 68 cristiani sono stati uccisi e molti sono stati rapiti. Ben 1,5 milioni di persone sono state costrette a lasciare le loro case. Alla radice del problema ci sono i persistenti attacchi dei terroristi islamici della tribù Fulani ai danni di comunità agricole, in gran parte cristiane, residenti nella Nigeria centrale. Le ragioni di tali attacchi sono complesse. I conflitti tra pastori nomadi e contadini stanziali risalgono a secoli fa, ma negli ultimi anni l’afflusso di moderne armi da fuoco ha reso le aggressioni molto più distruttive. La dimensione religiosa aggrava la situazione. Il Paese è diviso equamente tra un sud



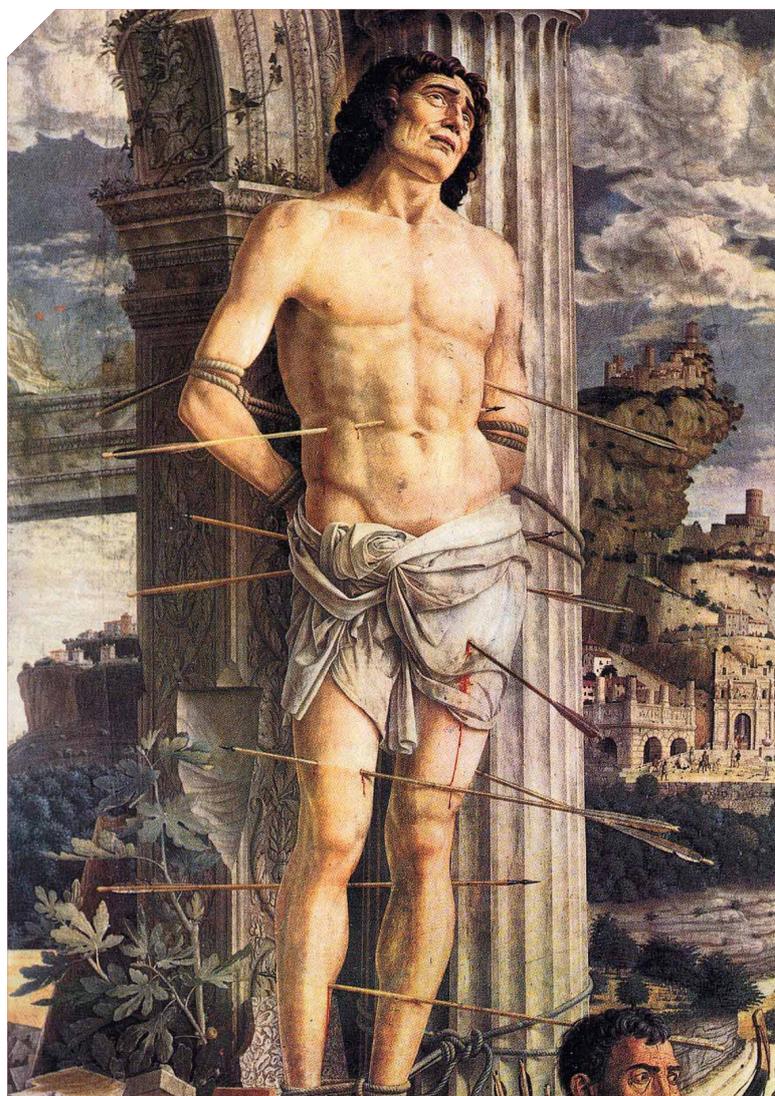


credere che tutto stia filando liscio e nel chiuderci gli occhi di fronte ad un po' di comodità e quieto vivere. Le storie che vi abbiamo raccontato non devono angosciarvi o, peggio ancora, lasciarvi indifferenti. Devono essere monito ed esempio di vite ricche e ben spese. È inevitabile in questo momento non ripensare ai nostri cari Frodo e Sam. In un momento di difficoltà del portatore dell'anello Sam lo aiuta con queste parole "Quelle erano le storie che ti restavano dentro, anche se eri troppo piccolo per capire il perché. Ma credo, padron Frodo, di capire, ora. Adesso so. Le persone di quelle storie avevano molte occasioni di tornare indietro e non l'hanno fatto. Andavano avanti, perché loro erano aggrappate a qualcosa". Quante volte i martiri hanno avuto occasione di avere salva la vita. Di guardarsi intorno e pensare che infondo non era così conveniente proseguire eppure non lo hanno fatto perché, come dice Sam, erano aggrappate a Qualcosa. Dunque, anche se la nostra battaglia è meno aperta ed evidente di quella dei perseguitati o di Frodo e Sam, anche noi dobbiamo scegliere di aggrapparci a quel famoso "Qualcosa" e non mollarlo più perché il premio è il centuplo quaggiù e la gloria eterna.

*Flavia Graci
Martina Giustozzi*

a maggioranza cristiana e un nord a maggioranza musulmana. La maggior parte dei combattimenti si svolge nella regione centrale, dove si trovano le terre più fertili. Secondo Mons. Wilfred Chikpa Anagbe, vescovo di Makurdi, una delle diocesi di Benue, i terroristi si travestono da pastori nomadi per nascondere il vero scopo dei loro attacchi, che è quello di espellere i cristiani dalle loro terre. Uno degli ultimi attacchi è avvenuto il 5 giugno 2022 nella Chiesa di San Francesco ad Owo, dove hanno perso la vita oltre 50 fedeli cristiani. Alla fine della messa domenicale un gruppo armato è entrato sparando e lanciando bombe, rendendo funesta la festa di Pentecoste.

E dunque? Cosa centriamo noi con tutto questo? Vi abbiamo raccontato di storie lontane nel tempo e nello spazio per accendere una luce sulle nostre grigie giornate tutte uguali. Sicuramente non ci capiterà di essere catturati e torturati per ordine del re, o di recarci a messa e non fare più ritorno nelle nostre case. E sì, non ci viene chiesta fisicamente la nostra vita. Eppure ci viene chiesto qualcosa. Ci viene chiesto di testimoniare Cristo ogni giorno nel nostro posto di lavoro, con i nostri amici, con un passante che incontriamo per strada o con una resistenza silenziosa ma spietata alle dittature del mondo di oggi. L'inganno sta proprio qui: nel



ATTIVITÀ ESTIVE DELL'OPERA CHESTERTON



Ormai da 28 anni i Centri Estivi dell'Opera Chesterton si muovono a pieno ritmo per accompagnare bambini e ragazzi in un'esperienza di gioco e divertimento che li coinvolga per tutta l'estate! Ma dietro ai Centri estivi cosa si nasconde?

Il lavoro di un gruppo di amici, adulti e ragazzi, che divisi per squadrette di lavoro, hanno come unico scopo quello di coinvolgere i giovani affinché possano sfruttare al meglio il periodo estivo per divertirsi e crescere umanamente guidati dai personaggi protagonisti del tema. Ogni giorno i nostri ragazzi vivono tantissime avventure attraverso le quali hanno la possibilità di crescere e approfondire sane e durature amicizie, non solo tra loro ma anche con gli operatori. Per fare ciò il tema guida è indispensabile, quest'anno ad esempio è stato scelto "Un'estate con Don Camillo e Peppone".

Don Camillo e Peppone sono "amici- nemici" che litigano, si azzuffano, hanno molte spesso idee divergenti ma allo stesso tempo si aiutano, si riprendono e nel momento del bisogno si sacrificano l'uno per l'altro. Così noi, operatori dei Centri Estivi dell'Opera Chesterton, abbiamo a cuore la volontà di costruire il nostro "Mondo Piccolo" insieme a tutti i bambini che incontreremo durante l'estate. Inoltre uno degli obiettivi dei nostri centri estivi è quello di far conoscere le nostre realtà a sempre più famiglie, e perché no anche tirarle dentro! Diversi ragazzi che ora fanno parte della nostra scuola, della nostra società sportiva o che oggi sono diventati operatori, hanno frequentato i nostri centri estivi. Per capire bene quanto per noi siano importanti le realtà dei centri estivi, riportiamo due testimonianze a confronto di chi ormai frequenta dalle

origini e chi invece ha iniziato come utente fino a diventare un operatore.

"Il centro estivo, per me, è qualcosa di sempre uguale, eppure sempre diverso. È sempre uguale perché, vista l'età, sono ben più di due decenni che mi vede parte attiva, ma sempre diverso perché ha tutte le caratteristiche di un'avventura, che inizia a giugno e termina a settembre. Un'avventura umana al termine della quale ti ritrovi arricchito in virtù delle relazioni che hai potuto intessere e dalle quali hai imparato molto, soprattutto da quelle con i bambini che, come diceva Santa Teresa di Calcutta, sono gli insegnanti migliori. La loro spontaneità, la loro genuinità, la loro purezza, i loro occhi spalancati sul mondo, pronti a meravigliarsi di ogni cosa, la loro sconfinata curiosità, sono per me, ogni volta, un'occasione per apprezzare la

vita, per non dare nulla per scontato, per uscire dalla monotonia che la quotidianità tende a far prevalere. A ciò è associato il privilegio di lavorare con giovani fuori dal comune, sensibili verso i



bambini, attenti a prendersene cura come, forse, non fanno taluni genitori. Giovani interessati non solo a farli divertire, ma a portare avanti con loro un percorso educativo che ha il respiro della vita eterna, giovani allegri e disponibili, che di fronte alla vanità e caducità delle cose hanno capito da che parte stare"

Paolo Graci

"La mia esperienza al centro estivo è iniziata ormai qualche anno fa quando ero ancora una "polpetta". Da quel momento fino ad oggi di cose ne sono cambiate molte, infatti da un semplice utente che andava a divertirsi insieme ad amici, oggi sono diventato il responsabile di un centro estivo che ogni mattina si sveglia per far divertire i bambini presenti aiutato sempre da cari amici,



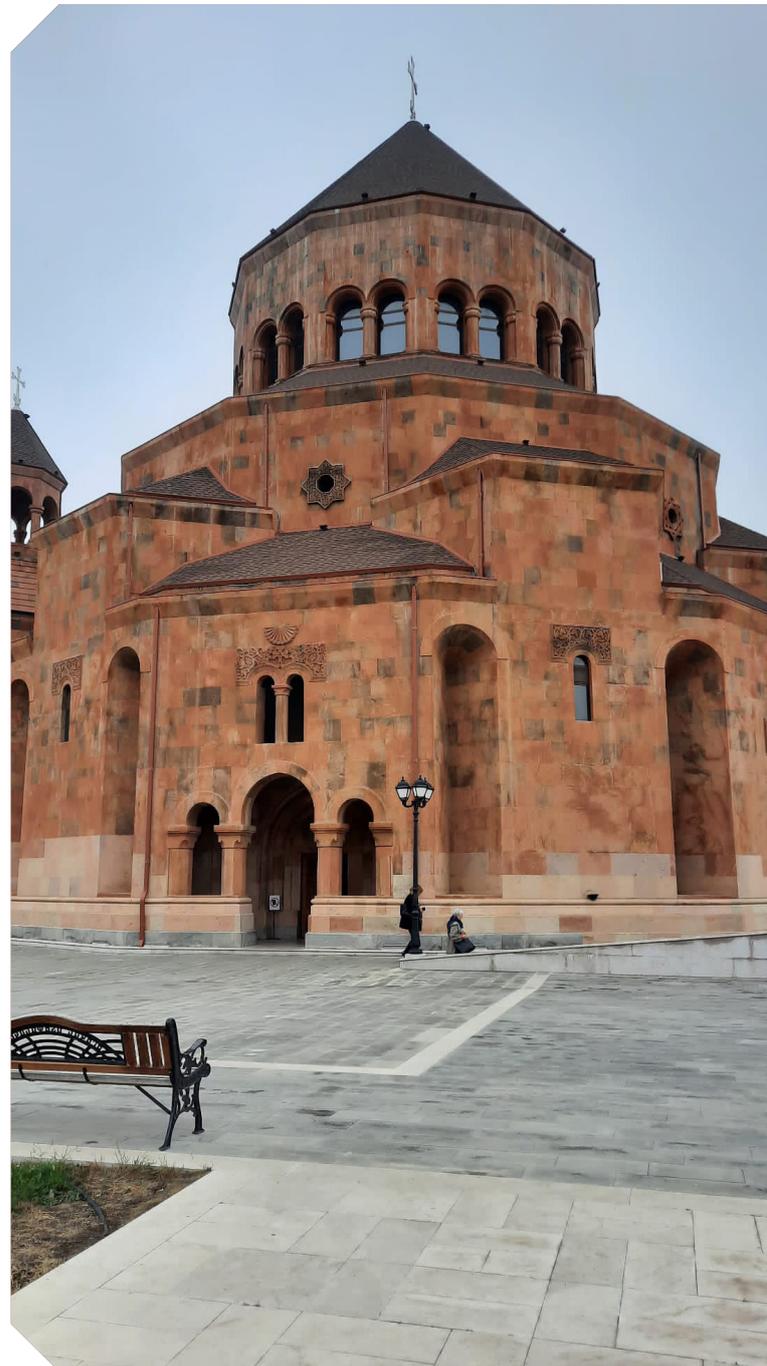
perché da soli non si va da nessuna parte. L'essere utente mi ha aiutato a crescere ed è proprio questo che sto cercando di fare con i bambini che ci sono oggi, non che io sia un santo, però quel buono che c'è e che mi hanno trasmesso lo vorrei trasmettere anche a loro".

Leo Spinozzi
Teresa Giustozzi



AROUND THE WORLD

«Un vero soldato non combatte perché ha davanti a sé qualcosa che odia. Combatte perché ha dietro di sé qualcosa che ama». Quanti di voi hanno mai sentito parlare della Repubblica dell'Artsakh? Per chi non ne fosse a conoscenza, cercherò di spiegare in breve alcune delle principali nozioni geografiche e geopolitiche. Orecchie ben aperte... La Repubblica dell'Artsakh o Repubblica del Nagorno Karabakh è una piccola nazione la cui nascita venne ufficializzata nel gennaio del 1992. Situata nel Caucaso Meridionale, confina a sud con l'Iran, a ovest con l'Armenia, a nord e ad est con l'Azerbaigian. Facciamo un po' di chiarezza su questi due nomi: Artsakh e Nagorno Karabakh. Il termine Artsakh è il nome con cui gli armeni hanno sempre indicato questa regione (probabilmente il nome deriva dal Re Artasse I, re armeno vissuto intorno al 190 a.C.) mentre il secondo nome è di origine russa derivato dal turco. Nel 1813 la regione entra definitivamente a far parte dei domini zaristi. Il censimento russo del 1823 testimonia che quella sanguinosa area di montagna, nonostante le guerre che si sono susseguite nell'arco dei secoli, sia ancora abitata per la stragrande maggioranza da armeni. Ciò a dimostrazione del fatto di come questi siano da sempre profondamente radicati e legati alle loro terre e come questo popolo, la sua cultura e la sua religione, abbiano sempre resistito alle mire espansionistiche e di conquista dell'Impero Ottomano. Ma arriviamo ai recenti anni 90'. Nel 1921 la regione dell'Artsakh, riconosciuta inizialmente come parte dell'Armenia, viene staccata e donata all'Azerbaigian per diretto volere di Stalin, che in questo modo spera di



rafforzare le relazioni con la vicina Turchia. Il controllo azero verrà interrotto solo quando l'Artsakh con l'appoggio dell'Armenia, si dichiarerà indipendente diventando così Repubblica autonoma nel gennaio del 1992. Da qui ricominciarono a susseguirsi periodi di scontri alternati a fragilissimi tregue. A seguito della Guerra del Nagorno Karabakh del 2020, buona parte del territorio della repubblica di Artsakh è finito sotto il controllo dell'Azerbaijan sia per le conquiste militari nel corso del conflitto, sia per quanto stabilito dall'accordo di cessate il fuoco nella guerra del Nagorno Karabakh del 2020. Di fatto oggi la Repubblica di Artsakh è interamente circondata dall'Azerbaijan, eccezion fatta per un piccolo "filo di terra", uno stretto corridoio che la collega all'Armenia: il corridoio di Lacin, vigilato e controllato dalle forze russe per il mantenimento della pace.

Dopo questo inquadramento forse noioso ma essenziale, ora arriviamo al dunque. La prima volta che ho sentito parlare di questo argomento è stato durante la sessione libera di Giorgio Pellei al Campo Estivo dell'anno scorso. Un racconto di guerra, di un popolo numericamente piccolo ma allo stesso tempo irriducibile, con persone piene di coraggio e pronte a lottare in qualsiasi condizione per la propria nazione, per la propria casa, per il proprio credo. Ne sono rimasto subito affascinato. Sentendo parlare di questa regione non ho potuto che ripensare ai racconti dei nostri amati Galli: l'impavido ed astuto Asterix e l'indomabile ed amabile Obelix. In entrambi i casi (nel caso del popolo gallo e armeno), parliamo di un piccolo manipolo di uomini circondato ed assediato da un esercito numericamente maggiore e con un armamentario notevolmente superiore, pronto a raderli al suolo e sottometterli. Il primo pensiero che balena in testa è: perché combattere una guerra che molto probabilmente porterebbe alla morte? Una guerra già persa in partenza? Questa piccola resistenza armena ha ben chiara in mente una verità semplice ma essenziale e cioè che in questo mondo si vive e si lotta per Qualcosa che è più grande di noi. Come dice il nostro caro amico G.K.Chesterton: "Un vero soldato non combatte perché ha davanti a sé qualcosa che odia. Combatte perché ha dietro di sé qualcosa che ama"; loro lottano

per difendere la propria fede cristiana, lottano per difendere la loro nazione, la loro cultura, loro lottano per la propria famiglia. In un mondo egoista e antropocentrico come il nostro, dove l'ambizione più alta è il quieto vivere e la "birretta del sabato sera", quest'ultimo concetto purtroppo non può che stridere nelle nostre orecchie. Ma vi dimostrerò il contrario. Spero che alla fine dell'articolo questo pensiero a dir poco stonato, se così possiamo definirlo, cominci invece a lavorare nel nostro cuore e a cambiare la nostra visione del mondo e della vita.

Per conoscere meglio la stirpe di guerrieri che abita questa regione, ho intervistato Gianantonio Sanvito, al fine di farmi raccontare della sua bellissima esperienza vissuta e che ancora oggi vive con la scuola italo-armena Antonia Arslan. Gianantonio è il fondatore del Liceo Don Gnocchi di Carate Brianza e membro della fondazione "Cavallo Rosso", (nome assegnato dallo stesso Eugenio Corti alla fondazione). Come lui stesso racconta: -"Era un momento particolare della mia vita, avevo da poco lasciato la scuola e pregavo il Signore per capire come rendermi utile e mettermi a servizio del prossimo... e guarda un po' cosa mi è capitato! Durante un incontro nel 2019, organizzato dalla fondazione proprio nella mia scuola ho conosciuto Siobhan Nash Marshall (si pronuncia Shevon), professoressa Americana fondatrice della fondazione CINF USA. Ci ha parlato dell'Artsakh, della sua amicizia con Antonia Arslan e dell'idea di fondare una scuola (quella che oggi è la scuola italo-armena Antonia Arslan). L'obiettivo sarebbe stato quello di educare i giovani, affinché questi riescano a maturare non solo mentalmente ma anche nell'animo, imparino a prendere sul serio la loro vita e diventare uomini e donne vere. Dopo l'incontro mi sono subito offerto in aiuto alla conferenziera: "Vengo io ad aiutarvi e vediamo cosa posso fare". Quale occasione migliore di questa? E poi dicono che la Divina Provvidenza non parli chiaramente. È così che è nata la nostra solidissima amicizia; un'amicizia che mi ha letteralmente aperto le porte al Destino. Io e mia moglie ci siamo subito messi in gioco. Sono stato io ad iniziare il corso di falegnameria nella scuola Antonia Arslan mentre mia moglie si è occupata del corso

di sartoria. Nella scuola oltre a questi due corsi, sono presenti: un corso di formazione alberghiera e sta per prendere il via un corso per parrucchieri. Le difficoltà nel portare avanti la scuola non sono state poche! Nel 2020 è nuovamente scoppiata la guerra per il controllo della regione. La solita armata azera aiutata dall'esercito turco di Erdogan. Durante l'offensiva azero-turca sono stati inviati droni con lo specifico obiettivo di colpire scuole ed ospedali! Le bombe "fortunatamente" sono cadute vicino alla scuola non colpendola direttamente ma distruggendo la parte costruita con prefabbricati e frantumando tutti i vetri della scuola. Poco dopo la guerra è iniziata la pandemia. Nonostante questi eventi che potrebbero sembrare vere e proprie sciagure o meglio come diremmo noi "vere e proprie sfighe", la scuolina in un modo e nell'altro è sempre sopravvissuta e ha sempre resistito ad ogni attacco che il mondo le ha posto sul cammino. Ma dopotutto un popolo con una storia del genere, quando si mette in testa di fare qualcosa difficilmente cambia idea. Tutti questi eventi, non sono stati in grado di fermare la Arslan dal realizzare la sua impresa. Per rendere ancora di più l'idea di che pasta sono fatte queste persone, voglio raccontarti altre due esperienze vissute in Artsakh. Quando sono andato lì nel 2022, due anni dopo la guerra, non c'era un singolo segno del bombardamento, forse qualche edificio ancora da ristrutturare ma roba di poco! Questo fatto mi ha lasciato senza parole e mi ha dimostrato concretamente l'integrità e la dignità del popolo armeno! Il secondo episodio riguarda l'ospitalità che mi hanno riservato. Durante le rapide passeggiate per le vie della città di Stepanakert (capitale dell' Artsakh), sono stato fermato a più riprese dai passanti, che nel vedermi e riconoscendo che non ero del luogo, non hanno esitato a fermarmi, a parlare e a ringraziare. Probabilmente non sapevano chi fossi ma avevano intuito che ero lì per dar loro una mano... Sicuramente non potevo essere un turista, anche perché chi verrebbe mai a visitare un posto del genere? Per sottolineare maggiormente la loro ospitalità e gratitudine nei miei confronti ogni giorno sono stato invitato a pranzare e cenare da famiglie differenti! Tutte felicissime e contentissime di avermi

a casa, neanche fossi il papa insomma! Durante una cena hanno addirittura acceso le luci di Natale per festeggiare la cena nel miglior modo possibile! Erano grati e dunque festeggiavano. Non mi dilungherò ancora nel raccontare. Spero si sia capito quanto siano ammirevoli queste persone e che testimonianza forte ci danno con il loro lavoro e con le loro stesse vite. Non sono loro a dover essere riconoscenti nei miei confronti ma sono io ad essere grato a Dio per averli conosciuti e per permettermi di essere al servizio di persone così."

Queste sono le parti salienti del viaggio di Sanvito in Artsakh. Non penso ci siano altre parole da aggiungere. Vi lascio solo con delle domande provocatorie che poi sono le stesse che ancora mi frullano in testa da quando mi sono messo ad indagare per questo articolo. Per cosa combattiamo ogni giorno? Cosa ci spinge ad alzarci al mattino? Quante battaglie abbiamo dato per perse prima di combatterle? Come usiamo il nostro tempo e cosa stiamo edificando nella nostra vita? Buon lavoro Tipi Loschi!

Giorgio Giustozzi



QUESTI TIPI LOSCHI MI FREGANO SEMPRE!



Ciao, sono Valerio e sono un tipo losco ormai da un bel po' di anni! Il 4 giugno mi sono unito in matrimonio con la mia fidanzata Marta. È stato un giorno bellissimo, indimenticabile! Come ogni matrimonio che si rispetti, il giorno dopo siamo partiti per il viaggio di nozze! È sempre un bel momento per ridestarsi e per godersela! Di fatto è stata così! Mi sono rilassato e me la sono goduta. Il mio pensiero ogni tanto tornava alla compagnia e al lavoro (lavoro all'interno dell'opera Chesterton) però gli amici che ogni tanto sentivo per messaggio mi rassicuravano e mi tranquillizzavano dicendomi che San Benedetto e le cose andavano benone così come nelle settimane precedenti. Perfetto! Sono tranquillo, sono in Spagna con mia moglie, sono in vacanza, sto da Dio! Il 22 giugno rientro al lavoro... Subito entro a Pump Street (luogo dove lavoro) e cerco di riprendere in mano le cose lasciate in sospeso due settimane prima e che i miei carissimi amici e colleghi di lavoro avevano portato avanti durante la mia assenza. Nel pomeriggio, viene fissata subito una riunione, il gruppo WhatsApp dal quale arriva questo messaggio si chiama: "Staff gala", ordine del giorno della riunione: Chesterton gala 4 luglio a Santa Lucia. Immaginate la mia faccia nel tornare e trovare questa sorpresina... (da qui il titolo del mio articolo) La macchina era partita e io mi trovavo a rincorrere vista la mia assenza. Per i lettori che conoscono già l'evento, che di solito si fa il mese di febbraio presso l'hotel casale di colli del Tronto, sappiate che questo è stato un gala anomalo! Un gala agreste come piace chiamarlo noi. È stato organizzato presso il Centro Educativo La Contea, ovvero a casa nostra, e questo ha fatto sì che sia la forma dell'evento che la sua organizzazione fossero ben diversi dai precedenti Chesterton Gala. Come sempre

il mio lavoro consiste un po' nell'incastrare i vari pezzi necessari affinché il gala possa svolgersi a modo nostro. Dal recuperare il cibo in giro dei nostri amici produttori, a far combaciare tutta una serie di carichi e scarichi di merce ed attrezzature necessarie alla buona riuscita dell'evento. Quindi di lavoro ce n'è! Nonostante il poco tempo a disposizione, in ritardo sulla tabella di marcia, tutta una serie di imprevisti che non sto qui a scrivere, sembra che il Gala sia riuscito alla grande! La cosa tangibile di quella serata è stata la gioia sui volti di ogni partecipante, dei genitori della scuola, agli amici della compagnia di Tipi loschi, dagli alunni alle persone che erano lì dalla mattina alle nove, che coincidevano poi con gli stessi volti delle persone che sono rimasti fino a notte inoltrata a sistemare il tutto! Penso che il Gala sia un momento di massima espressione per tutta l'opera, non solo per la scuola, infatti tra gli addetti ai lavori c'era un bel mix di personaggi che lavorano e collaborano anche con altri servizi della nostra opera Chesterton. E la serata è andata alla grande! Ospiti soddisfatti del servizio, contenti di aver visto i loro figli esibirsi in spettacoli cantati e ballati che testimoniano quanto di bello accade all'interno della nostra piccola scuola, ma la cosa più bella era la felicità visibile sulle facce delle persone che si sono fatti in quattro che hanno lavorato giorni a quest'evento. Quindi quando penso che i Tipi Loschi mi vogliono fregare, è inutile, mi hanno già fregato! Però alla fine di tutto, quando tiri le somme e dai un giudizio a ciò che è accaduto sapete cosa consiglio agli altri?

Lasciatevi fregare! Ne vale la pena!

Valerio Addazi,
"Un tipo losco che si è fatto fregare"

“Fuori dalla mia finestra c’è un albero di limoni. Abito da più di dieci anni nella mia casa romana. Eppure provo ancora un certo stupore alla loro vista. Per uno cresciuto come me in un clima più rigido, gli agrumi hanno un che di miracoloso. Da bambino, quando la zia mi offriva delle caramelle, sceglievo sempre quelle gialle. Ora, quando passeggiavo nel giardino davanti alla mia finestra, non di rado mi fermo per sentire il profumo pulito e vivace di un limone appena colto. Ma che cosa c’entrano i limoni con la tecnologia? Un limone colto dall’albero ha la scorza ruvida. Più curato è l’albero, più ruvida è la scorza. Se la si schiaccia un poco ne esce un olio profumato e d’improvviso la superficie diventa liscia. Tre dei cinque sensi non possono essere trasmessi dalla tecnologia. Facciamoci caso.”

Così scriveva Jonah Linch quando ha cominciato a curare gli alberi del suo giardino, ha sperimentato quant’è piccolo lo spazio che un uomo può seguire da solo, quanto è pesante una vanga, quanto è fragile la vita. Ha visto che i limiti erano un elemento da cui non poteva prescindere, e che erano anche molto ragionevoli, molto più ragionevoli di sé stesso con i suoi sogni di grandezza e di efficienza. Non esiste una soluzione su larga scala, ogni luogo è unico, e ogni persona pure.

Jonah Linch è un uomo che conosce bene quello di cui parla e che ha un vissuto degno di essere raccontato. Ma soprattutto, crede fermamente nell’ideale che cerca di trasmettere. “L’uomo deve decidersi per il bene perché è intimamente convinto che gli conviene. Solo un ideale bello e possibile ha questa forza. Deve essere bello: deve avere una forza attrattiva, deve essere più conveniente delle alternative”. Linch non dice mai che il suo ideale è il migliore, ma conclusa la lettura del libro è impossibile affermare il contrario. L’autore pone tanti interrogativi riguardanti la tecnologia: ci fa sprecare o risparmiare tempo? L’uomo è capace di usarla o è un potere troppo grande? La tecnologia ci sta facendo sfuggire dalle mani qualcosa di

PICCOLO E’ BELLO



grande ed importante? Ma, dopo tutto, la questione della digitalizzazione è una buonissima scusa per dimostrare quanto l'attaccamento alla realtà, nella sua piccolezza, sia fondamentale per l'uomo. Una vita priva di concretezza ci snatura. Il fatto è che, fare esperienza in prima persona, costa fatica, ma senza di essa non è possibile la realizzazione di sé in risposta a Qualcuno. C'è soluzione a questa contrapposizione? Non lo so, ma è certo che la realtà, così come è stata disposta da Dio, è più interessante della mia idea di essa. Ma per lasciarmi convincere ogni volta, ho sempre bisogno di fare fatica nel convertire le mie idee alla realtà. Questo lavoro vale la pena farlo perché permette di essere sorpresi, di imparare qualcosa di nuovo. Rende la mia vita più piena. Se, dunque, per me la realtà è tale solo se non devo sudare, questo significa che non sto guardando la realtà intera. Allora, la fatica conviene. La certezza che il mondo è la creazione di un Padre buono rende la fatica affrontabile con coraggio, e se a volte vacillo, è indispensabile che qualcuno me lo ricordi, quotidianamente. Ciò che è fondamentale è avere coscienza che l'amore per la realtà nasce dal piccolo, nel quotidiano. È qualcosa che dobbiamo conquistarci, anche davanti alle circostanze più dure e difficili. Ciascuno di noi deve educarsi al bello, educarsi a riconoscerlo nelle piccole cose. È necessario che la vanga pesi se deve lavorare la terra da cui nasceranno dei frutti. È necessario percorrere la salita per arrivare alla cima. E allora, è necessario fare fatica per conquistarsi il bello della realtà. "Il fatto che l'apertura e la curiosità vincano sulla pigrizia e sulla paura, a mio parere è possibile solo con la fede. Senza di essa, davanti al reale mi scotterò una, due volte, e alla fine dirò basta. Si deve fare esperienza del fatto che il mondo è più grande della ferita che abbiamo subito. La ferita c'è, però c'è anche molto di più."

Chiara Urriani



TANTI AUGURI A...

Palanca Nello	1/9
Casellato Cristina	3/9
Olivieri Filippo	5/9
Dragotto Elisabetta	11/9
Pellei Giorgio	11/9
Cacaci Stefano	16/9
Nobili Giacomo	16/9
Roncarolo Domenico	17/9
Marzi Pietro	19/9
Pavone Cristina	19/9
Vittorini Francesco Pio	30/9

LA SOLA COSA CHE CERCA IL MIO CUORE

Rubrica dedicata alla Scuola Libera "G.K. Chesterton"



"E correva, correva il ragazzo sulla collina"... ormai questo verso l'abbiamo ripetuto, cantato, scritto e sentito migliaia di volte quest'anno, ma non lo dico certo con un'accezione negativa! Al contrario, quale miglior modo di andare controcorrente con la sana e tradizionale repetita iuvant! A ragione di ciò, ogni anno la Scuola Chesterton anzi, tutta l'Opera Chesterton, sceglie un tema che la accompagna passo dopo passo in ogni momento della settimana. Questa volta il è stato l'amico di vecchia data Claudio Chieffo a guidare le ore di via Pulchritudinis, ovvero quelle dedicate al tema, con la sua canzone "Sulla Collina". Ecco la spiegazione della professoressa di inglese circa l'organizzazione delle lezioni settimanali dedicate a questo lavoro: Il tema è stato diviso in tre grandi tappe secondo le strofe della canzone:

1. Il grido: l'inquietudine del cuore, le grandi domande.
2. Le scorciatoie: le strade sbagliate.
3. Ciò che cerca il mio cuore: la casa del Padre.

Per la prima tappa noi professori abbiamo proposto la lettura del racconto di Dino Buzzati "Nuovi strani amici". Il racconto presenta un "paradiso" che paradiso in realtà non è. Il protagonista si trova infatti all'inferno.

L'inferno viene descritto come un luogo dove non manca nulla, dove tutto è bello, dove non esiste dolore, ma dove, in realtà, manca tutto. Dalla lettura sono nate riflessioni interessanti: i ragazzi hanno parlato di quello che spesso alla loro età, diventa un "inferno" personale: solitudine, rimpianti, sentimenti inespressi, delusioni, paura di essere giudicati è così via. Tutto questo pur vivendo in un mondo che può ed offre di tutto e di più. Per la seconda tappa abbiamo proposto delle letture sulle strade sbagliate, una su tutte, un estratto dal libro di Pinocchio. Da qui, sono nate delle riflessioni molto belle sul fatto che nella vita, spesso, lungo il sentiero che ci porterà alla casa del Padre, capiterà di inciampare e prendere una strada sbagliata. Questo non ci rende inferiori agli occhi di Dio, l'importante, per noi uomini, è uscirne e imboccare il giusto sentiero. Abbiamo chiesto ai nostri ragazzi di raccontare cosa sono e rappresentano per loro le strade sbagliate. Ne hanno parlato in racconti, disegni, riflessioni personali e illustrazioni. Attraverso personaggi di finzione hanno potuto parlare liberamente di quello che spesso li porta ad imboccare una strada sbagliata: le cattive influenze, le paure per ciò che non si conosce appieno, le insicurezze e i dubbi dell'età, le delusioni.

Alla fine di questa tappa però, grande è stata la consapevolezza che si è sempre in tempo per tornare sul giusto cammino, perché c'è Qualcuno che ci aspetta, ed è pronto a fare festa per e con noi.

Per la terza e ultima tappa abbiamo proposto la lettura della parabola del Figliol prodigo ed una trascrizione dell'Angelus di Papa Benedetto XVI del Marzo 2010, inerente proprio a questa pagina del Vangelo. Da qui è nato un onesto confronto sul comportamento opposto dei due fratelli: chi dei due "ha ragione"? E perché il padre fa festa e accoglie con gioia il figlio ribelle? I ragazzi si sono divisi prendendo le parti dell'uno o dell'altro, per cui abbiamo chiesto loro di raccontarci in quale dei due figli si rivedevano e perché. Ognuno, secondo il proprio vissuto ha motivato la sua scelta.

Giunti alla fine, abbiamo chiuso in bellezza questo percorso annuale chiedendo ai nostri studenti di porre delle domande al nostro amico Monaco Padre Agostino. Le domande sono state poste in forma anonima su tutto ciò che questo percorso fatto insieme ha suscitato in loro, ma anche domande che custodivano nel cuore e che molto spesso a quell'età si fa fatica a tirare fuori, per vergogna o timore.

Prof. Laura Narcisi



"Meraviglia e stupore daranno la luce ai tuoi occhi" canta Claudio, ed è proprio vero. In occasione della festa del beato Pier Giorgio Frassati, i professori hanno realizzato una mostra che ha messo insieme tutto il materiale raccolto durante l'anno scolastico: testimonianze, riflessioni, foto e domande. Ne sono usciti pannelli colorati e fitti, risultato del sudore dei ragazzi, che si sono messi in discussione di fronte alle "provocazioni" mosse settimanalmente dai loro prof.

"Rispetto agli anni passati, quest'anno durante le vie pulchritudinis, mi è stato chiesto di costruire un rapporto di fiducia con coloro che condividevano con me le giornate scolastiche. Inizialmente non volevo, poi ho visto che i miei compagni si stavano mettendo in gioco, quindi mi sono lanciato ed è stato bello."

Nazario Bubici, III Liceo

Le conclusioni tratte dai ragazzi al momento dell'esposizione della mostra, sono state estremamente oneste e personali. Chi si è lasciato scalfire dalla incalzante domanda di Chieffo: "Dove sarà la mia casa e dove il sentiero che ad essa conduce?", si è messo in discussione e ha cercato di risvegliare in sé le grandi domande che "battono sul petto e cercano di entrare".

La vera meraviglia però l'hanno potuta sperimentare i professori, che in egual maniera ogni settimana a scuola hanno imparato molto dalle testimonianze dei ragazzi e dalle loro domande, che hanno scoperto essere non tanto diverse dalle loro.

La vera meraviglia è scoprire che, a prescindere dall'età e dal proprio ruolo, per tutti vale la stessa grande verità che si nasconde nel nostro cuore: "La sola cosa che voglio, la sola cosa che cerca il mio cuore. È abitar la tua casa per lunghissimi anni".

RADIO NOTTING HILL

ALLA RICERCA DEL BELLO E DEL VERO

Nei primi giorni del mese di agosto è divenuta virale la notizia della morte di Elena Altamira, donna di 69 anni, affetta da microcitoma polmonare da poco meno di un anno. Perché tanto scalpore per la morte di questa donna? La risonanza del fatto è notevole non a caso, dal momento che Elena ha deciso di porre fine alla sua vita scegliendo la strada del suicidio assistito, argomento non poco dibattuto nell'ultimo periodo. Il volto di questa donna si diffonde in pochissime ore grazie ad un video che vede lei stessa protagonista, pronta ad esporre le ragioni che l'hanno spinta a compiere il gesto estremo. Non passa inosservato in questa vicenda un volto ormai noto in merito alle tematiche di eutanasia e suicidio assistito; stiamo parlando di Marco Cappato, politico e attivista italiano, tesoriere dell'Associazione Luca Coscioni, ed esponente del Partito Radicale. Ancora una volta Cappato si espone tramite un'autodenuncia per riportare in voga i temi di cui è portavoce. Come già era accaduto nel 2017 con il caso di Dj Fabo, presentandosi presso la caserma di Milano Centro, Cappato sfrutta la mossa strategica di autodenunciarsi, e rischia fino a 12 anni di carcere per aver aiutato Elena a morire. "Sarà compito della giustizia- afferma - stabilire se questo è un reato o se c'è la reiterazione del reato. O se c'è discriminazione come noi riteniamo tra malati". Elena, infatti, è stata accompagnata a morire in una clinica a Basilea, in

Svizzera, dal momento che in Italia non rientrava nei requisiti necessari per poter accedere al suicidio assistito. Questo episodio ha riacceso notevolmente la discussione in merito alle leggi sul fine vita nello Stato Italiano, e i ragazzi di Radio Notting Hill non si sono mostrati indifferenti rispetto al tema. Presto uscirà un video che si propone di rispondere alle domande più frequenti in merito alle definizioni di eutanasia e suicidio assistito, di risalire alle origini di questo dibattito e di capire anche come gli altri stati europei si pongono di fronte a questo argomento. Sarà interessante scoprire come, fin dalle origini, il tema dell'eutanasia in Italia, così come quello dell'aborto, è legato ad alcuni nomi di esponenti del Partito Radicale, quali lo stesso Marco Cappato, o la nota Emma Bonino e, per fare un passo ancora indietro, se e quanto si discosta dai giorni nostri la definizione di eutanasia secondo Hitler, il quale parlava di

"uccisione misericordiosa di persone non degne di vivere". Saranno poi passate in rassegna le storie più famose e significative, sia Italiane, sia Europee, da cui sono scaturiti i maggiori spunti di riflessione. Basti pensare ad una giovane mamma olandese che ha scelto di ricorrere alla pratica dell'eutanasia per porre fine all'invalidante acufene di cui soffriva. La domanda sorge spontanea: è davvero quella di stabilire a proprio piacimento il giorno in cui morire l'unica possibilità per poter porre fine alle proprie sofferenze? Perché la malattia è considerata così invalidante nella nostra società? Senza fare ulteriori anticipazioni, invitiamo tutti i lettori a vedere il video di Radio Notting Hill che uscirà a breve sulla pagina YouTube "Radio Notting Hill" e a rimanere sempre aggiornati sulle pagine social Instagram: @radionottinghill Facebook: @Radio Notting Hill Buona visione!

Valeria Graci



MEME INFISCHIO

Questa rubrica è nata con l'obiettivo di mostrare il lato comico della compagnia restando sempre aggiornati sugli ultimi eventi. Il titolo è un gioco di parole che richiama alla leggerezza e a un modo divertente di vedere le cose.

Il 16 e il 17 Luglio la compagnia si è messa alla prova con una sfida avvincente, il pellegrinaggio da San Benedetto a San Benedetto. Partiti di mattina abbiamo cominciato il percorso sotto il sole con una salita che ci ha fatto passare la voglia di cantare "sulla collina". Arrivati all'ora di pranzo c'è stata la sosta al reparto insetti dello zoo per mangiare, idea coraggiosa, forse anche troppo. Dopo pranzo siamo ripartiti e alla sosta successiva ci siamo immersi per un secondo nella galleria degli Uffizi e abbiamo ammirato Pier Giorgio nella posizione della Venere di Botticelli. Dopo una serie di cadute in stile Leo Spinozzi in partita, abbiamo concluso la discesa e siamo arrivati nel luogo dove abbiamo dormito. Dopo la confessione, durante la quale ho male interpretato il gesto di benedizione di padre Agostino e gli ho quasi battuto il cinque, abbiamo fatto cena. Nella corsa al buffet si sono potuti notare sguardi furiosi di competizione per accaparrarsi le salsicce e tra gli spintoni, ci siamo sentiti tutti un



po' rugbisti. Prima di dormire siamo stati sotto le stelle dove abbiamo scoperto grazie a Giorgetto che la terra è piatta e qualcuno, tradito dal buio, ha toccato le gambe della persona sbagliata. Abbiamo dato il meglio la sera in tenda... qualcuno evidentemente non si è reso conto che si sentiva tutto. Il giorno dopo, il rito della messa ci ha fatto rimpiangere un po' don Sean: questa volta Mario non è dovuto arrivare a centrocampo, ma alla linea di fondo prima che uscissimo dalla chiesa. È stata prima di tutto un'esperienza oltre che di divertimento, di riflessione e anche grazie ai rosari non si è perso mai di vista lo scopo di questi due giorni, ovvero il pellegrinaggio.

Filippo Amadio



LA NOTTE CHE HO VISTO LE STELLE

*Aspetto che passi la notte
 Notte lunga da passare
 Sento il mio cuore che batte
 E non smette di sognare
 Vorrei ritornare bambino
 Nella casa di mio padre
 Le storie davanti al camino
 E la voce di mia madre
 La notte che ho visto le stelle
 Non volevo più dormire
 Volevo salire la in alto
 Per vedere
 E per capire
 Ascolto il silenzio dei campi
 Dove sta dormendo il grano
 Il giorno fu pieno di lampi
 Ma ora il tuono è già lontano
 Vorrei ritornare bambino
 Nella casa di mio padre
 Le storie davanti al camino
 E la voce di mia madre
 La notte che ho visto le stelle
 Non volevo più dormire
 Volevo salire la in alto
 Per vedere
 E per capire
 La luna nasconde i suoi occhi
 Come donna innamorata
 Il fiume l'aspetta nell'acqua
 E una notte da baciata
 Vorrei ritornare bambino
 E guardare ancora il fuoco
 La storia più grande è il destino
 Che si svela
 A poco a poco
 La notte che ho visto le stelle
 Non volevo più dormire
 Volevo salire la in alto
 Per vedere
 E per capire*

"Tu colmi la distanza tra la mia voce e le Tue parole", così cantava il nostro amico Claudio Chieffo in una delle sue più belle canzoni ("Canzone della Tenerezza" maggio 1983). Chi ha avuto la fortuna di assistere ad un concerto di Claudio o d'incontrarlo, anche solo musicalmente, ha potuto sperimentare la bontà di queste parole. Veramente le canzoni di Claudio sono piene di spunti, suggestioni, suggerimenti per la propria vita, parole che possono provenire solo da Chi, della vita, è il Creatore. Basta ascoltarle con cuore aperto e sincero, senza pregiudizi. Queste canzoni non possono essere dimenticate o, peggio, stimate al pari della miriade di canzonette che invadono l'etere ogni secondo della nostra esistenza. Per questo nasce oggi, una piccola rubrica che vuole suggerire una canzone di Claudio Chieffo, da ascoltare, imparare e possibilmente cantare. Insieme al testo della canzone vogliamo proporre una descrizione della canzone stessa, facendoci aiutare da altri amici o dalle parole di Claudio stesso. Non un'interpretazione della canzone, tantomeno un giudizio. Il metro di giudizio, o la spiegazione illuminante, delle canzoni di Claudio può essere soltanto nel nostro cuore: quanto più paragoneremo la nostra vita al testo, tanto più ne scopriremo la grandezza e la bellezza. Questo è il mio augurio.

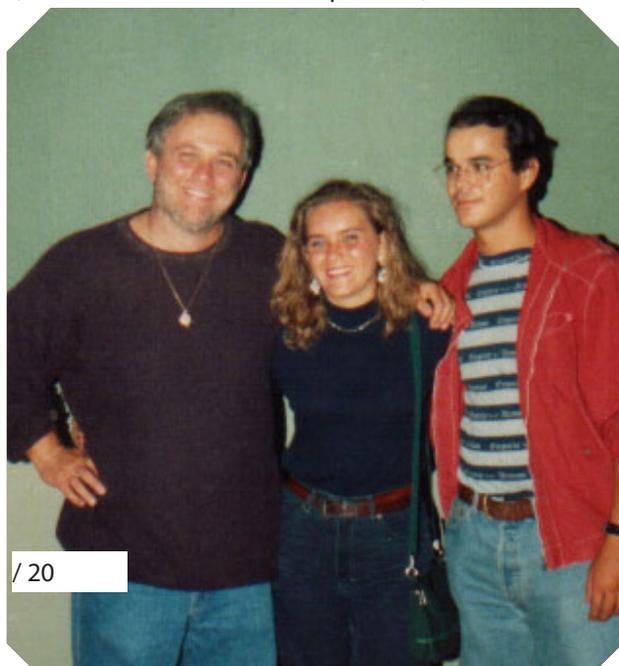
È una presenza ricorrente nelle sue canzoni, quella della notte, del buio che spaventa e non consente di vedere l'essenziale. Con sorprendente tratto di poesia ne dà piena definizione La notte che ho visto le stelle. "Aspetto che passi la notte, / notte lunga da passare / e sento il mio cuore che batte / e non smette di sognare": la fatica di un'oscurità che pare non dissolversi mai si intreccia inestricabilmente con la melodia di un cuore che non rinuncia a chiedere l'infinito. Così, quando si domanda a Claudio di raccontare quella notte, la verità di un sentire che lascia segni quasi fisici di dolore sgorga, nella stessa magia di un animo assetato di bere, attraverso parole che arrivano dal profondo: «La notte che deve passare è la notte della tentazione, quella della voce che dice che tutto è vano, che tutto è nulla e alla fine il nulla trionfa. E lo dice con i mille piccoli avvenimenti che accadono e con la presenza – come una cappa di piombo – del nichilismo nelle cose di tutti i giorni. La

IO NON SONO DEGNO

MA SONO UN TIPO LOSCO AD HONOREM

notte è quando l'oppressione della povertà induce a pensare da miseri e si perde la dignità. La notte è il male che sembra trionfare, quando sembra che il desiderio di una vita vera e grande sia solo un'utopia, che sia veramente finito tutto. La notte è quando non ce la fai più e desidereresti morire. La notte è quando stai tanto male che non desideri altro che arrivi l'alba, per liberarti dai nemici che sembrano cani che abbaiano... e li senti nella tua carne, nel tuo cuore per una stupidaggine che hai fatto, per una mancanza d'amore che hai dentro. Perché, anche se sembra che la notte non passi mai, c'è "il mio cuore che batte / e non smette di sognare", cioè di desiderare una felicità vera>>. Il segreto dunque, è saper ascoltare... Claudio, occhi intensissimi condivide la storia di un animo che di tacere offuscato dalla tentazione proprio non vuol saperne: <<Ma più forte dei latrati dei cani nel buio e del tuono che sembra rovesciare sulla casa un'infinità di intemperie c'è il cuore che batte: nel silenzio è un suono dolcissimo, che viene da dentro. È una musica molto bella>>. La notte che ho visto le stelle canta la vicenda di infinita pazienza di un uomo che sa ascoltare e attendere, di un uomo che, dopo aver visto le stelle, non può rassegnarsi a vivere con gli occhi chiusi. Di un uomo a cui la grazia ha regalato, insieme alla musica del cuore, un'intuizione grande: !la storia più grande è il Destino che si svela a poco a poco".

(da "La mia voce e le tue parole")



/ 20

Questa canzone per me è una delle più belle di Claudio Chieffo perché coglie qualcosa che è comune a tutti gli uomini. Nelle sue parole troviamo il sentimento che ognuno di noi prova davanti ad un cielo stellato: lo stupore. Uno stupore che interroga il nostro cuore che è sempre irrequieto e alla ricerca della pace. Il creato, la realtà ci lasciano pieni di domande e ci ricordano il vuoto che abbiamo dentro. Ma una risposta c'è, qualcosa che colma questo infinito desiderio da senso alla nostra vita. Sono le stesse stelle che ci indicano la strada: "Volevo salire là in alto per vedere e per capire".

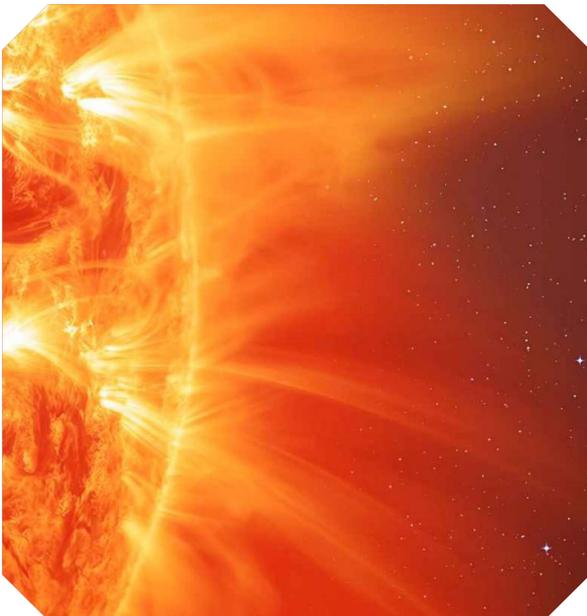
Giovanni Pellei



LE PREVISIONI C'AZZECCANO SEMPRE?

Apocalisse 4800. Quando leggerete questo articolo forse sarà un lontano ricordo di mezza estate. Il caldo, il gran caldo che non si era mai visto....

Ma andiamo con ordine. Uno dei dogmi di cui non si può discutere oggi senza essere tacciati di negazionismo: il riscaldamento antropico. Oggi, secondo l'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change, organismo delle Nazioni Unite che si occupa dei cambiamenti climatici) la causa del riscaldamento del nostro pianeta è dovuta all'azione dell'uomo: industrie, riscaldamento, trasporti, energia etc... Secondo la vulgata il 97% della quota di aumento della temperatura sarebbe dovuto all'uomo; e chi non ci crede è un negazionista. Si arriva a dare queste percentuali grazie a dei modelli climatici predittivi che vengono calcolati partendo dai dati raccolti dalle stazioni meteo poste sulla superficie terrestre e dai dati raccolti dai satelliti. Tali modelli ipotizzano che in futuro, se non si prevedono modifiche nella vita quotidiana, ci saranno ulteriori aumenti della temperatura. Paolo Prodi, climatologo con cinquant'anni di studi



al Consiglio nazionale delle ricerche, venti dei quali da direttore del Fisbat e poi dell'Isac, gli istituti del Cnr dedicati alle scienze dell'atmosfera, oltre alle esperienze al Cnen, in un'intervista al Foglio nell'agosto 2021 affermava: "Bisogna cogliere innanzitutto una differenza, quella tra scenari e previsioni. L'IPCC, organismo dell'Onu si basa su scenari interni, figli di modelli precostituiti e ipotesi non del tutto disinteressate. Analizzano la letteratura e prendono, tra i risultati scientifici, quelli che confermano le loro tesi di partenza." Occorre sapere che l'Ipcc è un'organizzazione costituita come forma di dialogo tra esperti nominati dalla politica e non dalle comunità scientifiche nazionali. Trai suoi presidenti ci sono stati un ingegnere ferroviario, un politico, un professore di economia. Per cui l'organizzazione stessa ha un'impronta primariamente politica. In seguito il professor Prodi aggiunge: "Le previsioni sono un'altra cosa e la scienza, oggi, non è in grado di dare indicazioni certe, perché la climatologia è una disciplina acerba. Le basi della fisica su cui poggia non sono ancora tali da permettere conclusioni drammatiche come quelle indicate dall'Ipcc". Il sistema climatico non è conosciuto abbastanza, a differenza di quello meteorologico che ha fatto la sue grandi conquiste. E così abbiamo oggi previsioni raffinatissime che ci dicono con probabilità decrescente cosa accadrà fino a 10-12 giorni. Nessuno infatti andrebbe in vacanza senza consultare prima il meteo". Per quanto riguarda il clima, il discorso è molto più complesso e spesso, secondo il fisico, ci si spinge a prevedere scenari che poi non si avverano. Chi ricorda le previsioni dell'aumento delle temperature che venivano date per certe vent'anni fa? Probabilmente nessuno là di fuori degli addetti ai lavori. Si prevedeva

che, dal 2000 in poi, ogni decennio si sarebbe avuto un aumento di temperatura di 0,2 gradi ogni decennio, invece, c'è stata una sostanziale stabilità delle temperature con alcune oscillazioni. Spesso questi modelli matematici producono degli scenari che poi vengono smentiti dalla realtà. Il professor Prodi aggiunge: "Non lo nego assolutamente, anzi è proprio il mio mestiere quello di vedere come l'attività umana possa influenzare il clima. Ma questo si somma ad altre variabili come le caratteristiche delle stesse nubi o la radiazione solare che arriva sulla superficie terrestre. Ma da qui a quantificare esattamente l'effetto umano, ce ne passa". Se negli ultimi anni è aumentata la capacità di raccogliere dati meteorologici sulla

proprio costante nel tempo. Dall'esperienza di fisico sperimentale viene dunque la raccomandazione di non considerare le previsioni dell'Ipcc (sia sul riscaldamento globale, che sull'innalzamento del livello dei mari) come sicure ma solo come scenari sui quali non si possono basare le scelte future dell'umanità intera."

Fatta questa doverosa e lunghissima premessa torno al discorso iniziale sul tempo. Il periodo nel quale abbiamo misure fisiche della temperatura dell'aria al suolo rappresentative di tutto il pianeta (detta quindi globale) è di due secoli, ed essa è aumentata di sette decimi di grado per secolo. Poiché questo periodo coincide esattamente col passaggio dell'uomo da semplice animale a uomo industriale che



Terra, restano ancora degli aspetti sia complicati che difficili: il ruolo delle nubi (che riflettono la luce solare), dell'aerosol fuori da nubi, di tutti i gas serra (non solo la CO₂), le emissioni vulcaniche, il flusso di calore dall'interno della Terra, le interazioni oceano-atmosfera ecc. "Oltre a questi "agenti" terrestri ci sono poi delle cause esterne alla Terra: gli effetti gravitazionali degli altri pianeti sull'orbita della Terra intorno al Sole e sulla inclinazione dell'asse di rotazione sul piano dell'eclittica (che è poi la causa dell'alternarsi delle stagioni), la variabilità del Sole (la nostra maggiore fonte di energia) che ci invia un flusso di fotoni e vento solare in maniera non

brucia carbone, poi carbone e petrolio, poi carbone petrolio e gas naturale, poi scava minerale uranifero per le centrali nucleari, l'attribuzione all'uomo industriale del riscaldamento globale si è fatta strada in maniera inarrestabile." Grazie a questo contributo possiamo ben comprendere che lo studio delle cause dei cambiamenti climatici non è definito come speso ci viene mostrato dai media, ma è ancora oggetto di una discussione tra gli scienziati che ogni giorno fanno ricerca per poter capire meglio i meccanismi che definiscono il clima del nostro pianeta.

Marco Pellei

FORZA GAGLIARDA

Ciao a tutti, sono Federica, allenatrice nella Gagliarda da molti anni ormai. Questo anno appena concluso è stato, per noi, molto particolare perché le restrizioni covid non ci hanno permesso di incontrare e fare l'attività sportiva liberamente, come piace a noi! Nonostante tutto siamo stati presenti alle famiglie, ai bambini e ai giovani gagliardi come abbiamo potuto, con gli allenamenti all'aperto, a piccoli gruppi e le belle occasioni non sono mancate: con il calcio siamo riusciti a giocare molto nella seconda metà dell'anno, con la pallavolo abbiamo incontrato diverse nuove atlete, con i piccolissimi abbiamo mantenuto vivo quel desiderio di scoprire e meravigliarsi grazie anche al tema conduttore di questo anno sportivo "Sulla collina" del nostro amico Claudio Chieffo. L'anno sportivo ha poi voluto chiudere i battenti il 26 luglio con il XVII GAGLIARDA'S DAY partecipando così alla Festa del beato Pier Giorgio Frassati, dove non poteva mancare la nostra giornata sportiva! Famiglie, bambini e giovani sono state invitate al Centro Educativo La Contea per trascorrere insieme un'intera





giornata dedicata allo sport: calcio, pallavolo, gonfiabili, bolle di sapone, esibizioni sul palco di alcuni nostri atleti, aperitivo per le famiglie, cena insieme e l'intervento di Nando Sanvito con le sue storie sportive ha coronato questa intensa e bella giornata! È così che la nostra società sportiva ha voluto prendere parte alla Festa del beato Pier Giorgio Frassati. Ogni anno d'altronde ci teniamo affinché all'interno di questi festeggiamenti ci sia spazio per una giornata dedicata allo sport ed in particolare alla nostra Polisportiva Gagliarda: ci è sempre sembrata una bella conclusione dell'anno sportivo, un momento di incontro e di

festa con i nostri atleti e famiglie e perché no, un bel trampolino di lancio per le attività estive, un'altra bella e buona occasione questa per continuare a vederci nonostante le attività sportive appena concluse. A tal proposito ci teniamo ad invitarvi tutti al prossimo turno utile dei nostri centri estivi, dal 22 agosto al 9 settembre, dove la nostra società sportiva sarà presente con i suoi allenatori ed aiutanti per riprendere le attività e far provare gratuitamente i nuovi atleti che vogliono avventurarsi con noi per il prossimo anno!

Federica Olivieri



SAN DOMENICO SAVIO

Si potrebbe erroneamente pensare che per diventare santi occorra essere necessariamente adulti, come se solo a quest'ultimi fossero riservate le virtù, la saggezza, i pensieri elevati. Non c'è migliore risposta a queste ridicole affermazioni che presentare la piccola ed esile figura di san Domenico Savio.

Figlio di modestissima gente, ma ricca di virtù cristiane, Domenico Savio nacque a Riva di Chieri in Piemonte, il 2 aprile 1842. Era un bambino buono, vivace e molto intelligente, tanto che gli fu permesso di fare la prima comunione a soli sette anni, cosa rara a quei tempi. Riuscì ad amare sempre più Gesù e la Madonnina non con le sue sole forze, ma soprattutto seguendo qualcuno di più grande e non uno qualunque: il nostro caro san Giovanni Bosco. Infatti, all'età di 12 anni, Domenico venne accompagnato dal padre all'oratorio di Valdocco, dove incontrò il santo educatore. Il bambino era tanto desideroso di poter studiare lì che cercò di convincere a tutti i costi il santo, lasciandosi scrutare attentamente. Il resto lo racconta lo stesso don Bosco:

Don Bosco: "Mi pare che in te ci sia una buona stoffa".

Domenico: "E a che cosa può servire questa stoffa?".

Don Bosco: "A fare un bell'abito da regalare al Signore".

Domenico: "Dunque io sono la stoffa e lei sia il sarto. Dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito per il Signore".

Così, il santo prete acconsentì e il ragazzo contento promise a Don Bosco di comportarsi bene per non dargli dispiacere. Il piccolo Domenico si interessava al bene del prossimo con un ardore quasi incomprensibile in un tenero adolescente. Aiutava i compagni in tutto: consolava gli amici nel dolore, correggeva fraternamente chi sbagliava, trascinava con sé gli amici nei Santissimi Sacramenti, sopportava con pazienza quelli che gli davano fastidio e rappacificava coloro che avevano bisticciato. Domenico aveva a cuore l'anima dei suoi

amici tanto quanto la sua. Sapeva molto bene che per custodire la sua purezza doveva ricorrere ad ogni metodo. Aveva preso l'abitudine, ad esempio, di tenere gli occhi rivolti verso il basso quando per strada incontrava qualche ragazza, mentre i suoi compagni guardavano con curiosità ogni cosa.

Un giorno un suo compagno lo rimproverò dicendogli: "Che te ne fai degli occhi se non guardi queste cose?". Domenico gli rispose deciso: "Mi serviranno per guardare la faccia della Madonna in paradiso, se il Signore mi aiuterà ad andarci".

Da questi racconti la sua santità potrebbe sembrare innata, raggiunta senza alcuno sforzo. Invece Domenico era impegnato in un continuo e costante lavoro su se stesso, sul suo carattere, cercando di dominare il suo temperamento vivace e pronto.

Monsignor Francesco Vaschetti, compagno all'oratorio di Valdocco, racconta che una volta in un momento di stizza, Domenico lo graffiò. Aveva un carattere vivo, talvolta impetuoso, sosteneva le sue opinioni. Dopo, però, si pentiva.

In un'altra occasione, riprendendo un compagno che stava disobbedendo ad un comando di Don Bosco, venne insultato e trattato male, tanto da diventare rosso in volto. Ciò nonostante non reagì, rimase calmo e tranquillo senza dire nulla.

È proprio attraverso questi semplici episodi che si può ben comprendere come la santità non richieda perfezione, ma la nostra volontà accompagnata e sostenuta dalla Grazia.

Quando Domenico aveva 15 anni, sua mamma rimase incinta. Inizialmente la gravidanza sembrava procedere bene, ma all'improvviso ci furono diverse complicazioni. Mentre si trovava a Torino, la Madonna avvisò Domenico che la situazione era grave; per questo il giovane partì verso casa senza esitare. Arrivato, abbracciò forte la madre e le donò un piccolo pezzo di stoffa a forma di abito con il volto della madonna cucito sopra, glielo mise al collo come una collana e poi ripartì. Fu così che

da un momento all'altro, ogni problema venne meno e la gravidanza continuò senza imprevisti: la donna riuscì a dare alla luce una splendida bambina, la sorellina di Domenico. È per questo che il giovane è ricordato come protettore delle donne partorienti e da tradizione in prossimità del parto si fa indossare alla mamma una collana con il famoso abitino.

Spesso i Santi bambini sono quelli che Gesù vuole subito al Suo fianco in Paradiso, poiché più di altri meritano la Gioia Eterna.

Così è stato per Domenico Savio che, dopo solo tre anni dal suo arrivo all'oratorio, si ammalò e gli venne consigliato da Don Bosco di tornare a casa.

Nella biografia che il santo educatore scrisse sulla vita del fanciullo, racconta così l'ultimo dialogo che hanno avuto assieme:

Il giorno della partenza (1° marzo 1857) il giovinetto, tenendo stretta la mia mano, mi disse amabilmente: "Lei dunque non vuole questo mio povero corpo, e io sono costretto a portarlo a Mondonio. Il disturbo sarebbe stato di pochi giorni... poi sarebbe finito tutto. E tuttavia sia fatta la volontà di Dio. Preghi perché possa fare una buona morte. Arrivederci in Paradiso". Io cercai di tranquillizzarlo che, una volta guarito per bene, sarebbe tornato all'oratorio, ma Domenico insistette che non sarebbe più tornato. Tutti furono meravigliati dei suoi insoliti saluti. Avevamo la speranza di vederlo tornare presto tra noi. Ma non era così. Il Signore lo voleva chiamare a sé nel fiore della vita per liberarlo dai pericoli nei quali sovente fanno naufragio anche le anime più buone.

Pochi giorni dopo, il 9 marzo, Domenico, con tanta gioia e serenità, morì nella sua casa natale.

Preghiamo Nostro Signore affinché, sull'esempio di san Domenico Savio, possiamo vivere imparando ad affidarci completamente e, sostenuti dalla Grazia, a combattere con ferma volontà i nostri istinti.

PREGHIERA TRADIZIONALE

O San Domenico Savio, discepolo prediletto di Don Bosco Santo, tu che, illuminato fin dai primi anni dagli splendori della Fede, vivesti nel candore dell'innocenza come un angelo del Paradiso, e, devotissimo della Vergine Ausiliatrice e di Gesù Sacramentato, meritasti tante volte di contemplarLi nelle tue visioni dinanzi ai nostri altari, sempre ardente di zelo per la salvezza delle anime, accogli la umile preghiera, che a Te fiduciosamente rivolgo: ottienimi la grazia, di cui sento così grande il bisogno, e il desiderio sempre più vivo di conoscere ed amare Iddio, per giungere, tra le insidie e i pericoli che ci minacciano, a vederLo nella Sua gloria e a cantarne per sempre nel regno dei Cieli la misericordia infinita. Così sia.





PUMP STREET CONSIGLIA

La perenne attualità del pensiero di Caterina da Siena appare quanto mai evidente in questa opera. Riesce, infatti, ad aprirci a percorsi antichi e nuovi insieme che stanno alla base della vita cristiana. Sono gli itinerari a tappe ben definite di chi intende vivere il Vangelo in tutta la sua radicalità: la via della conoscenza di sé e di Dio; la via della preghiera e della perfezione dell'amore; la via delle lacrime e della Provvidenza; la via della Parola e della Chiesa. Senza mai perdere di vista l'essenziale che è l'amore stesso in quanto vita di Dio, l'autrice vede irradiarsi da esso prima il disegno della creazione e poi quello della salvezza in cui tale amore si manifesta pienamente, per coinvolgere e riportare a sé anche il cuore più duro.

Simone Egidi

www.pumpstreet.it

Caterina da Siena
Dialogo della Divina
Provvidenza

ABBONATI A VIVERE!

Periodico registrato presso il Tribunale di Fermo al n. 7/97 (decr.24.12.97) Proprietà Associazione San Giovanni Paolo II O.D.V. Via Val Solda, 15 - San Benedetto del Tronto (AP).

Direttore Responsabile: Laura Ripani - Stampa: CopyService.

Le foto presenti su "Vivere e non Vivacchiare" sono prese in parte da Internet e quindi valutate di pubblico dominio.

Ai sensi dell'art.13 D.Lgs.196/2003 in materia di privacy, informiamo che i dati personali da lei volontariamente conferiti unitamente al pagamento dell'abbonamento, indispensabili per l'attivazione dell'abbonamento a "Vivere e non vivacchiare" e da noi raccolti solo per questo motivo, saranno trattati, nel rispetto di quanto previsto dall'art.11 del citato decreto, manualmente ed elettronicamente dall'Associazione San Giovanni Paolo II O.D.V., con sede in San Benedetto del Tronto (AP) cap 63074, Via Val Solda 15, e saranno adottate le misure idonee a garantirne la sicurezza e la riservatezza, non saranno diffusi o utilizzati per scopi diversi, ritenendoci comunque da Lei autorizzati con l'invio degli stessi e in adempimento al rapporto di abbonamento. E' possibile in ogni momento esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Leg. 196/03.

Formato Cartaceo: 15 euro

indicare Nome e Cognome,
Indirizzo, Città e Cap

Formato PDF: 5 euro

indicare e-mail sulla quale
ricevere il pdf

- C/C POSTALE N. 12267639

oppure

- C/C BANCARIO IBAN IT88U0876924401000000000563

Intestato a ASSOCIAZIONE SAN GIOVANNI PAOLO II O.D.V.
Via Val Solda 15 - 63074 San Benedetto del Tronto (AP).

info: abbonamenti@tipiloschi.com